

La più grande eresia: l'intelligenza artificiale
come strumento per far trionfare la ragion pura giuridica
e il *giusto processo*

La libertà di pensiero è più forte della tracotanza del potere
Giordano Bruno

Il tema dell'intelligenza artificiale rappresenta una sfida capace di mettere in crisi ogni tradizione; tant'è che svariati osservatori respingono sdegnosamente ogni suo utilizzo diverso da quelli meramente utilitaristici. Nonostante questa tendenza al rifiuto di tale innovazione tecnologica, l'intelligenza artificiale è una compagna di viaggio quotidiano per tutti noi e sta conquistando la scena nei più svariati campi del fare umano.

Solamente il mondo della giustizia è riuscito a costruire un argine contro la sua invasione, isolandosi in una vita cognitiva che sembra incedere secondo schemi antichi e quasi dimenticati. Affinché la giustizia non si ritrovi a vivere in una realtà deprivata di ogni contatto con l'esterno (che è, peraltro, chiamata a giudicare) oppure affinché essa non venga travolta dal nuovo, senza aver adottato alcun sistema preventivo per evitare ripercussioni paradossali, è decisivo comprendere il percorso che ha portato all'affermarsi dell'intelligenza artificiale e ciò al fine di essere realmente in grado di coglierne i possibili utilizzi.

Per comprendere il processo culturale che ha condotto all'affermazione dell'intelligenza artificiale, bisogna scavare nel profondo del pensiero occidentale, andando a raccogliere la sua gemma più preziosa e originaria, anche se questa può apparire quanto di più lontano e alieno dall'odierno trionfo delle macchine. In questa navigazione nelle tortuosità della storia della cultura, è possibile utilizzare, come faro di riferimento, un passaggio del saggio di Alfred Whitehead, *Processo e Realtà*. L'autore e filosofo inglese, sostiene che tutta la filosofia dell'Occidente sarebbe una nota a margine agli scritti di Platone. Ciò sta a significare che l'essenza della dottrina del filosofo ateniese rappresenterebbe il filo rosso capace di svelare l'essenza più autentica del nostro mondo, dalle origini sino ai nostri giorni.

In effetti è così: la scuola filosofica ateniese (di cui Platone rappresenta il pensatore centrale) ha ideato ciò che nessuna altra cultura

al mondo ha saputo immaginare. Il riferimento è alla teoria delle idee ed alla metafisica. Questa non ha nulla a che fare con una fiaba o un racconto immaginifico svincolato dalla realtà. Al contrario: la teoria delle idee costruisce dinanzi all'essere umano un *alter ego* cognitivo che deve fungere costantemente da riferimento etico, estetico e politico. Questo Dio (che è anche scienza) non deve essere venerato come "altro da sé" o qualcosa di irraggiungibile e lontano dalla realtà, ma deve fungere da specchio con cui confrontarsi *hic et nunc* (qui e adesso) nella vita i tutti i giorni.

A seguito di questa mossa filosofica, finalizzata a dominare il caos e l'incertezza del mondo, la storia del pensiero occidentale è stata un'eterna corsa volta a consolidare, in forme diverse, questa medesima teoria. Lo spirito platonico è, ad esempio, l'elemento costitutivo del credo religioso cristiano, basti ricordare l'incipit del Vangelo di Giovanni che afferma come il Logos si sia fatto carne.

La stessa tradizione filosofico-cognitiva caratterizzerà il Rinascimento, la nascita degli Stati nazionali, l'avvento delle dottrine politiche della modernità, le legislazioni, le fortune della scienza e, non ultimo, il trionfo della tecnica. In buona sostanza: senza la dottrina delle idee di Platone non vi sarebbe l'intelligenza artificiale. Infatti: metafisica classica, dottrina religiosa, scienza politica, legge, tecnica e tecnologia, non sono altro che nomi differenti per indicare una stessa istanza e cioè la spasmodica ricerca di un *instrumentum* (virtuale e materialmente assente in natura) per dominare l'incertezza del vivere e del pensare. Lo spirito profondo che ha animato la nascita dell'intelligenza artificiale è dunque quello di imbrigliare la molteplicità all'interno di uno schema certo e indiscutibile, sul modello di un Parsifal tecnologico oppure, sempre per utilizzare una metafora medioevale, in una riedizione algoritmica dei Sette Sigilli della letteratura tedesca dell'Undicesimo secolo.

La ragione per la quale l'avvento dell'intelligenza artificiale rappresenterebbe una sfida eccezionale per le capacità cognitive dell'uomo, non risiede però nel fatto che si tratti dell'ennesima forma di virtuale (sul modello platonico) finalizzata esclusivamente a regolare il caos. Questa rivoluzione tecnologica, nella sua realizzazione di seconda generazione, è sfuggita al suo "destino neoplatonico" e oggi è foriera dell'imponderabile. Infatti, dal tempo della Grecia antica sino ai nostri giorni, queste forme di *second life* di riferimento, mantenevano un'essenza comune, profonda e decisiva: quella di lasciare all'essere umano la possibilità di decidere tra Dio e Satana; tra legge e delitto; tra scienza e

superstizione; tra l'una o l'altra delle dottrine politiche o economiche in campo.

Anche l'intelligenza artificiale di prima generazione era costruita secondo questo schema manicheo, incentrato sui dogmi di libertà e responsabilità, consentendo all'uomo di mantenere viva la vanità antropocentrica del libero arbitrio (definibile platonicamente come *nobile mēszogna*). Ma, come detto, è intervenuto l'inimmaginabile e il terrifico: la tecnologia si è sposata con le scienze del cervello e l'intelligenza artificiale si è radicalmente modificata rispetto a quella di prima generazione, riuscendo a costruire delle macchine artificiali fondate su reti neurali simili (o uguali) a quelle del cervello umano. Questo passaggio è stato decisivo per mettere in crisi quel rapporto cognitivo tra mondo reale e mondo virtuale che regnava dal V secolo avanti Cristo. L'intelligenza artificiale di nuova generazione non può più costituirsi come una metafisica di riferimento per attrarre il precario *logos* degli individui. Questo accade perché la nuova intelligenza artificiale non è più deterministica (come quella di prima generazione) ma, come ogni essere "umano troppo umano", progredisce per tentativi ed errori, in ragione delle informazioni apprese e in base alla capacità di queste di rispondere alle sfide della realtà. Tutto ciò comporta uno stravolgimento del principio di libertà dell'uomo stesso.

La nuova intelligenza artificiale costituisce, infatti, uno specchio del nostro cognitivo del tutto imprevedibile ed in grado confinare il libero arbitrio ad una fantasmagoria, subordinando la capacità di decidere alla biblioteca neurale a disposizione del singolo. In questo modo il concetto di libero arbitrio e dunque di responsabilità (quanto meno, così come classicamente intesi) vengono trasformati, da elementi fondativi dell'imperativo categorico, ad una architettura metafisica delle opportunità.

È del tutto evidente che il balzo compiuto dalla nuova intelligenza artificiale delle *machine learning*, ponga l'uomo dinnanzi a un riflesso di se stesso che mai avrebbe immaginato. Questo nuovo *alter ego* rappresenta "un altro io" altrettanto precario, probabilistico e cognitivamente incerto. La nuova intelligenza artificiale "umana troppo umana" costringe l'uomo a rendersi conto della propria natura più profonda: quella di una *machine learning* (biologica) chiusa in un labirinto di specchi del proprio vissuto che diviene una sorta di pilota automatico capace di dettarne le risposte e gli effetti di coscienza. È dunque chiaro perché il mondo della giustizia voglia restare una sorta di Atlantide incontaminata

da tutto questo stravolgimento: il libero arbitrio, il libero convincimento (del Giudice) e il giudizio di responsabilità (cioè i mattoni su cui si fondano il “fare giustizia” ed il diritto) rischiano di essere sbriciolati e privati della loro funzione.

Nonostante ciò non è possibile pensare che la giustizia si chiuda, come ha fatto sino a ora, all'interno di questa apparente isola felice delle certezze consolidate. Abdicare a qualsiasi forma di patto con la nuova divinità del virtuale vuol dire perdere il dominio sul mondo. Sino a quando la giustizia e il diritto erano alleati con Dio hanno regnato incontrastati.

La contemporaneità ha una nuova divinità, cioè l'intelligenza artificiale. Non saper intraprendere una nuova alleanza vuol dire, per la giustizia, capitolare e lasciare il mondo – e gli esseri umani – a un nuovo demiurgo.

Il 2020 appare un anno decisivo: una pandemia sta attraversando il mondo globalizzato e l'intelligenza artificiale e il virtuale in senso generale appare così forte e divino da aver mutato pelle all'essere umano che, nel volgere di poche settimane, è passato dall'animale sociale di tradizione platonico-aristotelica ad animale artificiale e virtuale.

La forza che ha sfruttato l'opportunità di sedersi “alla destra del padre” è stata la sanità. La sfida medica contro il virus ha favorito una nuova alleanza: medicina e intelligenza artificiale. In questo il diritto e la giustizia hanno mostrato ritardo e incapacità di adattamento. Sono immediatamente emersi i limiti autoreferenziali della giustizia che ha rifiutato le blandizie della nuova divinità quando ancora il diritto rappresentava l'auriga capace di esprimere il comando e la volontà di potenza decisivi per gestire le sorti della vita sociale. La nuova coppia divina e la nuova alleanza cyber è già stata sancita tra sanità e intelligenza artificiale.

I *big data* da processare da parte dei super computer – metafore di onnipotenza terrena – non sono quelli sul crimine e sui temi della giustizia ma sulle – potenziali e possibili – condizioni sanitarie degli individui. Ciò che colpisce in questa nuova realtà sociale è come la medicina – in specie quella sperimentale – al fine di penetrare maggiormente nella coscienza dei consociati, si avvalga proprio di quelle tecniche investigative di polizia, che erano tipiche dell'uomo animale sociale per scovare i criminali. La scelta della giustizia di restare gelosamente ancorata al paradigma passato, immaginando che l'essere umano sarebbe eternamente rimasto un animale sociale della tradizione,

rischia realmente di mutare lo *judicare* e il diritto in vere e proprie cognizioni di secondo livello, del tutto subordinate al volere della “polizia sanitaria” imperante e portatrice della più sfrenata estasi dionisiaca dell’illimitatezza.

La messa a morte di *dike* e dunque della giustizia come limite contro l’*apeiron* (l’infinito della filosofia di Anassimandro) e l’*hybris* cioè le forze dell’infinita possibilità di comando assoluta è la vendetta contro il diritto, un satrapo malvagio che, nel corso dei secoli, ha avuto l’ardire di allearsi con Dio e così limitare l’*agere*.

Fino all’alba del 2020 il diritto giudicava la responsabilità medica dall’alto del suo trono eterno e si interrogava, sempre da una posizione di supremazia, come interagire con le prime forme di alleanza tra funzione sanitaria e mondo artificiale. Oggi è il diritto a essere bisognoso di terapia intensiva.

Il diritto e la giustizia sono chiamati a comprendere se è ancora possibile un’alleanza con l’intelligenza artificiale, così da recuperare il tempo perduto e poter tornare a svolgere quel ruolo di guida che è nella loro tradizione. Ma è realmente l’ultima chiamata per l’anziana *institia*. L’avviso di sfratto dall’olimpico delle conoscenze epistemiche è già stato notificato e non ammette rinvio.